

ALBERTO GAINO, **Il manicomio dei bambini. Storie di istituzionalizzazione**, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2017, pag. 222, euro 15,00

È un libro che dovrebbe essere letto e meditato non solo da coloro che si occupano di problemi sociali ed operano per la promozione dei diritti dei più deboli, ma soprattutto dalle persone che – per quieto vivere – sostengono che vorrebbero impegnarsi ma “non c’è nulla da fare”.

Infatti, anche se oggi le prestazioni fornite dal settore pubblico ai fanciulli con disabilità intellettiva grave e limitata o nulla autonomia sono ancora in larga misura non adeguate alle esigenze, non sembra nemmeno vero che negli anni 60-70 la situazione fosse quella descritta da Alberto Gaino sulla base di una documentazione vasta e rigorosa.

Precisa l’Autore: «*Secondo l’annuario Istat al 31 luglio 1968 erano ricoverati in appositi istituti 172.197 minori di cui 41.443 portatori di handicap. L’Istat quantificava il numero complessivo di quei collegi in 3.871, ma l’Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi) sosteneva che erano molti di più, oltre 5.000*».

Un esempio del disinteresse delle Autorità pubbliche preposte: «*Negli anni ‘60 erano ricoverati nell’Istituto di Ficarolo [Provincia di Rovigo] 862 fanciulli definiti minorati psichici, nonostante la struttura fosse autorizzata a ospitarne 23 (...). Le esigenze di quei bambini erano così trascurate dalle istituzioni pubbliche che le commissioni di vigilanza non si accorsero per lungo tempo del sovraffollamento dell’istituto rispetto alla capienza accertata*».

Da notare, precisa l’Autore, che la deportazione dei minori con disabilità intellettiva, «*aveva anche un altro segno: alcune Regioni non erano dotate di queste strutture in misura sufficiente rispetto alle esigenze locali. L’Istituto di Ficarolo era uno dei sessantaquattro al di fuori del Piemonte in cui la Provincia di Torino aveva fatto ricoverare a proprie spese 511 dei 1.200 bambini in difficoltà, per cui aveva disposto l’internamento*»: uno sconcertante esempio della negazione delle esigenze affettive dei bambini disabili!

Impressionanti i dati del Centro di igiene mentale, Cim di Torino. Nel 1966 «*esaminò 9.100*

minori selezionati dagli insegnanti di scuola primaria “in base ai deficit intellettivi” da essi individuati. Per oltre il 10% diagnosticò una insufficienza mentale di vario grado e ne propose l’inserimento in “istituzioni educative specializzate”. Di quei bambini 1.156 furono ricoverati “in convitto permanente o in regime di seminternato” e 366 avviati a classi differenziali».

Non di rado – rileva l’Autore – lo sbocco della frequenza di classi differenziali era «*l’ingresso dei loro alunni in un istituto di custodia e da questo, ancora meno di rado, i bambini potevano finire in ospedale psichiatrico una volta raggiunta la maggiore età o anche prima, molto prima*».

Da tante strutture di ricovero «*trapelavano casi e modi di punizione (per esempio ai bambini che soffrivano di enuresi si strizzavano in bocca le mutandine intrise di urina o li si costringeva a leccarla sul pavimento)*». Una delle strutture di ricovero dei fanciulli disabili con disabilità intellettiva reale, e a volte anche solo presunta tale, era Villa Azzurra situata a Grugliasco (Torino), gestita direttamente dall’Amministrazione provinciale di Torino. Le loro condizioni di vita erano terribili ma nelle cartelle cliniche «*non c’è un solo riferimento ad atti di punizione, raramente alla più comune contenzione [legati] a letto, ai termosifoni accesi, alla rete di recinzione, alle panchine e agli alberi del giardino*».

Una prova impressionante del sistema “educativo” praticato a Villa Azzurra era stato un servizio dell’Espresso «*che ebbe al centro le fotodocumento di Vallinotto della bimba nuda e crocifissa, legata com’era per mani e piedi alle sponde del letto*»

Negli anni Sessanta fra Villa Azzurra e la sezione 10 dell’ospedale psichiatrico di Collegno (Torino) «*si trovavano ricoverati 170-180 minori con una punta di oltre 200*».

Nella struttura aveva operato il professor Giorgio Coda, psichiatra, referente del Provveditorato agli Studi di Torino per le classi differenziali e giudice onorario del Tribunale per i minorenni del Piemonte e Valle d’Aosta, che, come scrive Alberto Gaino «*era un sadico che costringeva i bambini a lottare avvinghiati sino a vederli sanguinanti, che ricorreva ad ogni genere di punizione, elettroshock incluso, giustificando*

dolo ai fini terapeutici ed educativi (...). Il sadismo si mascherava nell'attività scientifica di sottoporre a scosse elettriche di un certo voltaggio nelle parti colpevoli del corpo chi avesse sofferto di enuresi».

Il professor Coda fu accusato di abuso di mezzi di correzione e fu «travolto dal processo e da una condanna a 5 anni di reclusione in primo grado (dichiarata prescritta in appello e quindi mai scontata)». Nonostante la gravità delle accuse e la condanna «Coda non venne radiato dall'Ordine dei medici e concluse la carriera da medico di famiglia a Rivoli, a pochi chilometri da quegli stessi ospedali psichiatrici per bambini e per adulti in cui si era così distinto».

Al riguardo l'Autore riferisce la seguente testimonianza di un ex bambino di Villa Azzurra al processo contro Coda: «Avevo 12 anni e mi ero bisticciato con un compagno. In otto giorni Coda mi sottopose a cinque elettroshock alla testa e tre al pube. Soffrivo talmente tanto che mi mettevo in ginocchio per evitare il maltrattamento. E lo scongiuravo di risparmiarmi. Ma Coda non ci sentiva e non ascoltava neppure il capo infermiere (...). Stavo in ginocchio davanti a lui gli chiedevo pietà: mi rispose di smetterla che non eravamo all'asilo infantile».

Nel volume sono anche descritte le drammatiche vicende di ex ricoverati: Saverio, Libero, Maria, Aristide, Aldo, Grazia, Valter e Ignazio morto legato nudo al letto.

Alberto Gaino analizza anche la spaventosa vicenda della comunità agricola "Il Forteto" che inizia nel 1977 e si conclude con la sentenza emessa dal Tribunale di Firenze del 17 giugno

2015 di condanna del fondatore della struttura Rodolfo Fiesoli a 17 anni di carcere per violenza sessuale, violenza privata e maltrattamenti di giovani affidati alle sue cure.

Precisa l'Autore: «La storia del Forteto è quella di una setta scambiata sino a poco tempo fa per un modello sociale da cui prendere esempio. Un manicomio senza sbarre. Non ne aveva bisogno se vi si manipolavano le coscienze».

Le vicende descritte da Alberto Gaino non solo rendono note realtà poco o nulla conosciute, ma dovrebbero essere un monito per tutti: nei confronti delle persone non autosufficienti e quindi impossibilitate ad autodifendersi occorre in primo luogo intervenire per la promozione della loro dignità, difendere i diritti esigibili (il "dopo di noi" era garantito dai regi decreti 6535/1889, 773/1931 e 383/1934, ma le relative norme sono state ignorate anche dalle organizzazioni di tutela dei soggetti deboli!) ed operare per la creazione di idonei servizi domiciliari, semiresidenziali e residenziali, nonché per ottenere dal settore pubblico una continua e attenta attività di vigilanza volta ad evitare i possibili abusi anche da parte degli operatori.

Le lotte condotte contro l'istituzionalizzazione delle persone con disabilità e quelle in gravi difficoltà hanno avviato iniziative concrete che hanno consentito un radicale cambiamento: dal ricovero in istituto a carattere di internato al sostegno della permanenza in famiglia, dalle scuole speciali e dalle classi differenziali all'integrazione prescolastica e scolastica, ecc. Un'altra conferma del valore dei diritti e dei limiti delle iniziative compassionevoli.

ALTRE VITTIME DELLA NEGATA INFORMAZIONE SUI DIRITTI DELLE PERSONE NON AUTOSUFFICIENTI?

Da "Avvenire" del 21 maggio 2017 riproduciamo quanto segue: «Hanno scelto il week-end per farla finita. A Catania e nel bresciano omicidio-suicidio per due coppie di anziani. In entrambi i casi uno dei due era malato ed è possibile che sia stata proprio questa la molla all'origine del gesto. Nel capoluogo siciliano i corpi di un'anziana coppia sono stati trovati dalla polizia nella loro abitazione. Secondo i primi accertamenti, l'uomo, un ex trasportatore di 82 anni, avrebbe sparato alla moglie, una 81enne sposata in seconde nozze costretta a letto per i postumi di una frattura, e poi l'avrebbe rivolta contro se stesso, suicidandosi. Vicenda analoga al nord. Due coniugi italo-svedesi, anche in questo caso di età avanzata, sono stati trovati carbonizzati nell'auto parcheggiata nel giardino della loro casa di vacanze, a Padenghe sul Garda, nel bresciano. Secondo gli inquirenti, il rogo sarebbe stato appiccato dalla stessa coppia che ha poi atteso di morire in auto. L'uomo si chiamava Thomas Nilsson di 72 anni e la moglie Rosa Morelli, 92enne storica farmacista di Lonato sul Garda e malata da tempo».